

Novità e tradizione nel pensiero filosofico inglese

L'Inghilterra esporta marxismo?

In tempi di necessaria verifica del patrimonio teorico del movimento operaio europeo, è significativo che una parte della cultura inglese manifesti un nuovo interesse per il marxismo, mentre certi marxisti nostrani cercano consolazione nell'empirismo anglosassone. Oltre la vecchia impermeabilità della cultura accademica

Qualcuno faceva di recente rilevare, a proposito della storia del marxismo einaudiano, progettata e diretta dall'inglese Eric J. Hobsbawm, i motivi di interesse presenti in uno studio collettivo sui primi sviluppi della teoria marxista che proviene, sostanzialmente, dall'area culturale anglosassone e che utilizza in larga misura contributi di studiosi inglesi: lo stesso Hobsbawm innanzitutto, e quindi David McLellan, Maurice Dobb, Lawrence Krader, Gareth Stedman Jones e Istvan Meszaros, del quale ricordiamo un saggio inserito oltre dieci anni fa nel volume British Analytical Philosophy, curato da Bernard Williams e Alan Montefiore e tradotto in lingua italiana per Lerici. Saggio che s'intitolava, molto significativamente, «La possibilità di un dialogo» (tra marxisti e «analitici»).

Ma in che cosa consiste l'interesse di quella che non è peraltro una novità in assoluto, ossia del fatto che un gruppo di studiosi inglesi si occupi di marxismo in prospettiva marxista? Chi ha presentati le biografie di H. Acton, I. Berlin, M. Dobb, A. Kettle, G. Lichtheim, R. Tucker, gli studi di E. Kamenka, R. Meek, J. Plamenatz ecc., oltre alle opere dell'austriaco anglicizzato Popper (in particolare The Open Society and its Enemies e The Poverty of History...

quali siano state le ragioni della scarsa fortuna inglese di quel Marx che, mentre l'astro di John Stuart Mill era al suo zenith e Vittoria regnava da oltre un secolo, praticava in pieno West End londinese, a pochi passi dalla sua casa di Soho, quello che avrebbe poi definito il suo «hobby» prediletto: il bookworming (ossia fare il topo di biblioteca) al British Museum. La spiegazione del fenomeno va rintracciata almeno in parte in ciò che nella seconda metà del secolo scorso, dopo quella che si definisce in letteratura l'epoca romantica (Wordsworth, Coleridge eccetera) e dopo la reazione idealista all'intellettualismo scientifico (Carlyle, Newman, Ruskin) approdò alle sponde britanniche una filosofia tedesca che un manipolo di metafisici ingle...

si tardo-vittoriani (Caird, Green, Bosanquet, Bradley e McTaggart, per fare alcuni soltanto dei nomi più importanti) si preoccuparono di «purgare» da ogni traccia di dialettica, di storicismo e di riferimento alla prassi. L'idealismo tedesco si affermò tardivamente in Inghilterra, come una metafisica dell'assoluto e dell'immutabile (o di ciò che è privo di relazioni — questo era il succo del bradleyano Appearance and Reality, 1893) in un periodo che presentava i caratteri esterni di una notevole stabilità e di una grande sicurezza, in un mondo che pareva compiacersi della propria perfezione statica e guardava con diffidenza e fastidio alla categoria del mutamento (McTaggart avrebbe affermato nel 1908 che il tempo non esiste).

Era abbastanza naturale, in quelle condizioni, che il marxismo teorico fosse praticamente ignorato. Alcuni decenni dopo una filosofia che ha la sua matrice nel realismo concettuale di G. E. Moore (molto legato all'idealismo, benché autore di una celebre «Confutazione dell'idealismo») avrebbe trascurato il marxismo come un derivato spurio dell'idealismo più spurio. E si capisce facilmente come il dir no alla dialettica, allo storicismo e ad ogni forma di filosofia della prassi (l'utilitarista-intuizionista Sidgwick aveva sostenuto negli ultimi anni del secolo che storicizzare la verità significa falsarla, e più di cinquant'anni dopo J. L. Austin gli avrebbe fatto eco affermando che l'importanza non è importante: «la verità lo è») significasse di fatto negare...

non solo le condizioni di crescita, ma anche di marginale inserimento del marxismo nelle cittadelle fortificate di Oxford e Cambridge, nell'Università di Londra e in quelle scozzesi. In questo clima ebbe un rigoglioso sviluppo quella filosofia analitica inglese che per decenni terrà il campo, molto più stabilmente di quanto non abbia fatto, più o meno nello stesso periodo, il neo-positivismo centro-europeo con le sue propagande e filiazioni americane e scandinave. A questo punto non è difficile cogliere il significato e le difficoltà di ciò che Meszaros, nel suo contributo al volume British Analytical Philosophy definiva «la possibilità di un dialogo». Proprio in questo saggio Meszaros parlava di quella che potrebbe essere chiamata la impermeabilità della cultura...

«ufficiale» (o accademica) inglese al marxismo; e C. Taylor, dopo aver accennato al breve lasso di tempo in cui, intorno agli anni trenta, aveva conosciuto un periodo di maggior fortuna, osservava che autori come Maurice Cornforth in filosofia e Arnold Kettle in letteratura erano completamente ignorati dai loro colleghi accademici e che le loro analisi marxiste erano state considerate con sospetto, «il sospetto che fossero viziate da un elemento di speciale difesa in favore della strategia di un partito politico». Se Carew-Hunt, Plamenatz, Popper ed altri si erano occupati di marxismo lo avevano fatto quasi sempre ab extra e con intenti più o meno scopertamente polemici (sull'anticomunista Russell, fabiano e ghildista si potrebbe condurre un lungo discorso a parte, per il quale qui non c'è spazio).

Cinque pittori riscoprono l'immagine



Qualche sillaba di realtà

Una significativa mostra a Lissone che ripropone sotto una nuova angolazione la ricerca figurativa



Gianfranco Bonetti: «Figura» (1977) e (in alto) Renzo Ferrari: «Ragazzo padre» (1978)

Alla Galleria Radice di Lissone si è inaugurata una mostra di cinque giovani artisti. E' una mostra che ha pure un titolo: «Esperienza / immagine». Questa stessa mostra, precedentemente, era stata ordinata presso la Fondazione «Corrente», che anche in questo campo intende svolgere un ruolo attivo, rivelando indirizzi e proponendo momenti esemplari alla riflessione critica. E indubbiamente questi cinque pittori coincidono perfettamente con un tale proposito. Da questo punto di vista, questi cinque pittori si possono senz'altro chiamare «simbolisti» in quanto cioè, nei segni delle loro immagini, rivelano qualcosa di nuovo o di diverso da ciò che il barometro ufficiale del gusto sembrerebbe indicare come situazione stabilizzata della ricerca artistica. Sono cinque pittori dell'ultima generazione, lombardi e tiemisi: l'area geografica ha qui la sua importanza, poiché si tratta di un'area che può suggerire immediatamente l'idea di una fruttuosa tradizione: da Rosso a Giacomoni. Né, questi cinque pittori, sono tali da condividere la corrente ideologica radicale del parolaccio estetico. Cinque giovani pittori, dunque: Gianfranco Bonetti, Giuliano Collina, Renzo Ferrari, Cesare Lucchini, Giancarlo Piccoli. Non è che siano pittori sconosciuti: al loro attivo hanno già mostre, partecipazioni e consensi. Tuttavia non hanno mai esposto raggruppati come in questa occasione. E' possibile pensare che formino veramente un gruppo? Direi di no. E' invece vero, a mio avviso, che il ritrovarli insieme, il loro limito risuonanza interna. Vent'anni fa (anche se non molto lontani) un sistema particolare, lineare di tendenza che punta sulla vita riappropriazione dell'immagine quale termine fondamentale dell'espressione. Ecco perché li ho chiamati «simbolisti». Raccolti insieme, i loro fogli e i loro quadri mi sembra che diano con la maggiore evidenza il senso di questo avvenimento che va assumendo una sua singolare energia. E si badi: non siamo di fronte ad artisti inconsapevoli, incolomi, innocenti. Al contrario. Ognuno di essi ha già alle spalle un tirocinio di prova che l'ha portato an-

Che cosa minaccia l'unità della rivoluzione iraniana

TEHERAN — Al bazar di Teheran in molte vetrine i ritratti di Khomeini hanno fatto posto a quelli di Sciarra e al-Qadiri. All'unione scrittori, centro dell'intelligenza «laica» di sinistra, campeggia solo il ritratto di Taleghani. Si sa che in parecchi villaggi durante il referendum i contadini hanno dato più ascolto all'insegnante o al medico che invitava a non votare, secondo le indicazioni dei fedain e di altre formazioni «laiche», che al mollah. Gli operai si apprestano a scendere in piazza e far sentire la propria voce per il 1° maggio. La protesta delle donne era stata un'avvisaglia. Ora giungono a maturazione i problemi, le contraddizioni, le divisioni più serie e più profonde. Da come verranno superate dipenderà il cammino di questa rivoluzione.



«Gli uomini — scriveva Marx — fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione. La tradizione di tutte le generazioni si pesa come un incubo sul cervello dei viventi e proprio quando sembra che essi lavorino a trasformare se stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria essi evocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio; ne prendono a prestito i nomi, le parole d'ordine per la battaglia, i costumi, per rappresentare sotto questo vecchio e venerabile guscio un contenuto nuovo e diverso. Ma in ultima istanza non possono non essere determinati i fatti reali, il ciclone sociale, le trasformazioni nella struttura di classe con cui il nuovo Iran deve fare i conti.

Qualcuno pensa già al dopo-Komeini

Uno sfondo sociale che alimenta i contrasti fra le diverse tendenze - La guerra dei ritratti nelle vetrine di Teheran - Scoppi di entusiasmo nelle sale cinematografiche per «La battaglia di Algeri»

condizioni feroci negli ultimi quindici anni a fornire le basi sociali più importanti della rivolta e l'esercito di Khomeini. Gli intellettuali assenti di libertà — sono alcuni affollatissimi serate di «poesia» cui partecipano decine di migliaia di persone a far capire un paio d'anni fa che l'opposizione esiste e non si limita agli sparuti gruppi dei guerriglieri — accendono la miccia. I lavoratori del petrolio danno il colpo di grazia con la loro sciopero. La paralisi dell'amministrazione statale impedisce di dare qualsiasi risposta ai problemi posti dai «senza-scarpe». Ma quando il regime e la CIA cominciano a rendersi conto di quel che sta succedendo è già troppo tardi. Cercano disperatamente di separare l'opposizione politica, che sembra disposta a «trattare» una transizione del regime, dai «senza-scarpe». Passa l'ora, passa Amouzegar, che pure doveva piacciare ad una parte della borghesia per i successi ottenuti nella vendita del petrolio, passa Sharif Emami che promette libertà e «pulizia» proprio nello stesso momento in cui fa massacrare i «senza-scarpe» a piazza Ghaleh. Passa anche il governo militare di Azhari, che riempie Teheran di carri armati il giorno dopo che centinaia di migliaia di senza-scarpe — nello stesso momento duecentomila studenti e rappresentanti dell'opposizione più «laica» e «politica» — sono riuniti all'università — hanno bruciato banche, cinema, negozi di liquori, uffici pubblici nello stile delle più classiche jacquerie contadine. E nella stessa incapacità di

risolvere queste contraddizioni di fondo si brucia anche Bakhtiar, che pure aveva fatto andar via lo scà. Ora tocca a Bazargan. A differenza dei suoi predecessori è stato scelto dallo stesso Khomeini. Ma i problemi restano. La «torta» dei redditi da petrolio è grossa. Ma bisognerà scegliere. I contadini — che erano stati rovinati dal vecchio regime, ma sono rimasti abbastanza «neutrali» durante l'insurrezione — vogliono la terra, i crediti per l'agricoltura, l'acqua, cioè le grandi opere pubbliche che in millenni hanno saputo giustificare l'esistenza del «dispotismo asiatico».

Il film proibito Gli operai — e i circa due milioni di disoccupati che la crisi ha prodotto — rognono lo sviluppo. I «senza-scarpe» — dal sottoproletariato vero e proprio agli studenti medio senza prospettive — che hanno avuto il maggior numero di martiri, hanno fatto l'insurrezione, e oggi controllano a quasi tutti i «comitati» le grandi città, rognono semplicemente «vivere» a misura d'uomo liberandosi dal morbo morale e sociale che aveva accompagnato la loro urbanizzazione. I bazaristi hanno chiuso per mesi i loro negozi senza fiatare ora guardano preoccupati al ritmo degli affari.

La loro unità ha permesso l'abbattimento del regime. Il venir meno di questa unità potrebbe minare alle radici la rivoluzione. O impedirle di imboccare una via democratica. Per il momento la figura di Khomeini è un simbolo, ed entro certi limiti anche la garanzia di questa unità. Ma le divisioni, le incertezze, le spinte ad una o all'altra delle scelte possibili passano anche all'interno dello stesso movimento religioso. Traggono origine dai fatti, dai processi reali; ma su di essi si inserisce anche la azione di chi — dentro e, soprattutto fuori dai confini — ha molto ancora da perdere in Iran. Che il dopo Khomeini sia già cominciato?

I cinema a Teheran hanno riaperto. In genere si proiettano filmacci: Karatè, western all'italiana, «Napoli spara» e «Milano violenta», «Torino nera», e così via. Solo in un cinema c'è una gran coda di gente in attesa di poter acquistare il biglietto. Danno «La battaglia di Algeri». Sotto lo scà era rimasto sempre proibito. Dentro — ci dicono che è così per ogni turno di spettatori — l'entusiasmo e la partecipazione a quello che avviene sullo schermo sono incontenibili. Si applaude, si scandiscono slogan, scoppiano i cori dei nuovi inni rivoluzionari. L'emozione raggiunge l'apice durante la scena della rivolta nella Kasbah. Non avevano mai assistito a qualcosa di simile. Forse solo l'entusiasmo della sala parigina in quei dieci anni fa avevano visto proiettare «A qualcuno jour après», una drammatica storia d'amore tra le due primicerie del maggio francese e di Praga, ci

I contadini inurbati

Cerchiamo di capirne di più. Ne parliamo con il compagno Sharmad che in collaborazione con il dott. Hekmat, un sociologo, e il dott. Razi, un matematico, ha appena pubblicato un'analisi dei processi sociali sottesi alla rivoluzione. «La grande occasione mancata della borghesia iraniana — ci spiega — per dare una soluzione al problema dell'accumulazione è stata il tentativo di Mossadegh, teso a padroneggiare il petrolio. Fallito questo tentativo l'accumulazione è passata attraverso il saccheggio dei beni comuni e delle risorse pubbliche, la corruzione e le malversazioni del regime dispotico. La riforma agraria, agli inizi degli anni '60, è stata un tentativo di deviare la bancarotta a cui tutto ciò conduceva. Ma innestata in questo sistema, la liquidazione della grande proprietà feudale ha prodotto effetti diversi da quelli attesi: ha rovinato l'agricoltura e ha prodotto un enorme esodo dalle campagne, prima lento, poi vorticoso in questi ultimi anni».

Il film proibito

Gli operai — e i circa due milioni di disoccupati che la crisi ha prodotto — rognono lo sviluppo. I «senza-scarpe» — dal sottoproletariato vero e proprio agli studenti medio senza prospettive — che hanno avuto il maggior numero di martiri, hanno fatto l'insurrezione, e oggi controllano a quasi tutti i «comitati» le grandi città, rognono semplicemente «vivere» a misura d'uomo liberandosi dal morbo morale e sociale che aveva accompagnato la loro urbanizzazione. I bazaristi hanno chiuso per mesi i loro negozi senza fiatare ora guardano preoccupati al ritmo degli affari.

Gli scherzi del persiano

Fanno molto, molto meno paura dei soldati e degli immortali che pattugliano le strade ai tempi dello scà: si sente che hanno un legame con il popolo, o almeno un legame con una parte importante di esso, mentre gli altri erano proprio «marziani». Ma il sospetto che possano usarlo per «imporre» qualcosa giustifica ugualmente il disagio. Che invece non proliamo davanti al ragazzo curdo che sfoggia con fierezza la grossa pistola al cinturone e ci mostra il suo kalashnikov. Perché? Forse perché sappiamo che hanno lottato tanto per la propria libertà da non poter più trasformarsi in una

Gli scherzi del persiano

Un fucile, un mitra, una pistola sembrano lo stesso oggetto in qualsiasi parte del mondo. Ma non dicono la stessa cosa dappertutto. Tra i curdi sono strumenti di una lotta per l'identità nazionale e la libertà: «Un curdo con il suo fucile — ci spiega — si sente un uomo libero: può difendere e lottare per la sua libertà». A Teheran è già diverso: anche qui il fucile è servito a conquistare la libertà: ma è «senza-scarpe», gli studenti, i bazaristi e i «comitati» che girano ormai di giorno e si accingono agli angoli bui delle strade nei posti di blocco notturni danno una sensazione di disagio maggiore di quella che si percepisce tra i curdi.

Gli scherzi del persiano

La pronuncia e la grafica persiana, più il telefono e la fantasia degli stenografi hanno giocato in questi mesi più di uno scherzo. L'Unità, ad esempio, ha scritto che l'arabayn, letteralmente quarantennio, è il quarantesimo anniversario della morte di Hosein, figlio di Ali, avvenuta quattordici secoli fa. La Repubblica ha trasformato i due grandi poeti di Sciarra, Hafiz e Saadi in un tal Hafiz e Saadi, come dire Dante Boccaccio, fiorentino. Di una di queste perle, lo confessiamo, la colpa è nostra: un giornalista americano ci aveva talmente spazientito nella ressa all'aeroporto il giorno dell'arrivo di Khomeini che quando ci ha chiesto che cosa gridava la gente («Allah o' akbar», Allah è il più grande) gli abbiamo fatto lo spelling: «Allah-al-bar». Nero su bianco, la cosa è poi uscita così.

Siegmund Ginzberg

NELLA FOTO in alto: donna di Teheran (dalla rivista «Photo») Alberto Granese

Mario De Micheli